

IL REPORTAGE Pino Corrias visita dieci luoghi che, nella memoria collettiva, sono segnati da altrettanti eventi di cronaca. Capaci, il Vajont, Cogne, piazza Fontana: dopo quei fatti, con quali occhi li vediamo?

di Michele De Mieri

È

un dizionario sentimentale della nostra più recente memoria collettiva questo *Luoghi comuni* che Pino Corrias ha compilato pedinando, perimetrando con i suoi passi luoghi del Belpaese che si sono trasformati, ben al di là della loro portata geografica, in un monumento, spesso in un monito, della nostra recente storia repubblicana. Sono luoghi simbolo di una geografia diventata epocale, spazi in alcuni casi già di per sé straordinari, come la diga del Vajont, molto più spesso luoghi anonimi, come tanti ce ne sono nella penisola ma che per uno dei capricci sanguinosi della Storia - piazza Fontana, Capaci, via Fani - diventano luoghi di scarto, spazi da dove si origina un'altra storia mentre arriva al capolinea la precedente.

Che Bel Paese, dal «Trivulzio» a via Fani

te. Altri ancora: Vermicino, il Pio Albergo Trivulzio, Cogne, sono spazi dove la cronaca si è inghiottita al paese tutto, fatti di sangue o di malaffare che si sono, per una sorta di metonimia geografica, annessa l'Italia e gli italiani, luoghi spesso non più reali ma totalmente televisivi, raccontati e ipotizzati dalle cronache voyeuristiche di infinite dirette o dai talk show ributtanti. Eppure anche questi luoghi sono diventati nostri anche quando ne rifiutiamo la deriva; per il loro valore allusivo, evocativo, antonomastico, questi luoghi sono parte del nostro percorso memoriale dentro gli anni di questa repubblica, prima o seconda che sia, continuamente vocata a deragliare o ad avanzare intorno ad un evento che come la punta di un iceberg nasconde una montagna ben più possente. Corrias completa questi suoi sopralluoghi con due spazi che più diversi non potrebbero essere: c'è Arcore, la reggia del Cavaliere, villa San Martino - abilmente sottratta per pochi milioni, dal primo lavoro del tandem Berlusconi-Previti, alla giovane ereditiera Anna Maria Casati Stampa - e poi c'è la spiaggia di Ostia, il luogo insieme antico, posto di fronte al mare come una neopoli etrusca, ma anche l'estensione dell'immondezzaio della civiltà dei consumi che Pier Paolo Pasolini così tanto temeva. L'Italia di Arcore, di Berlusconi e quella di Pasolini. Il sogno di plastica dell'ottimismo ad ogni costo e la lotta del poeta dentro il proprio tempo, spesso contro il proprio corpo. La mo-



Luoghi comuni
Pino Corrias
pagine 225
euro 15
Rizzoli

dermità sempre e solamente del Cavaliere di Arcore e la modernità in mezzo ai mille dubbi del corsaro Pasolini. Dopo gli incubi, il disgusto, il grottesco, le morti, la rabbia, che questi dieci spazi italiani ci hanno portato in dote Corrias decide di addormentarci serenamente dentro il sogno dell'Italia sognata da Federico Fellini, l'ultima tappa è un'Italia di cartapesta e fondali che come i souvenir delle palle di vetro è tutta contenuta dentro lo Studio Cinque di Cinecittà. *Luoghi comuni* è un reportage narrativo che non ha i toni della denuncia, non condanna né assolve - almeno non pregiudizialmente - non vuole mostrarci solo lo scempio

della verità che pure è immenso, il pregio maggiore di queste visite, a volte immagino di poche ore, è quello di allenarci a passare davanti a luoghi significativi della nostra storia esercitando sempre uno sguardo non superficiale, una modalità sentimentale di guardare dentro quel punto geografico con un cannocchiale che ci possa portare, sia pure per un istante, al big bang di quell'attimo iniziale in cui i luoghi diventano prepotentemente comunitari. Pino Corrias si pone un obiettivo non semplice che, in alcuni casi, è anche quello di riepiogare un elenco di fatti infinito a cui altri hanno dedicato migliaia di pagine. Il rischio della bignamizzazione, del sunto frettoloso, è sempre superato dalla sedimentazione della scrittura, dalla strenua ricerca di un punto di vista che sottragga quei luoghi, le persone coinvolte, al solo resoconto giornalistico, per calarvi un'interpretazione da scrittore che passa anche attraverso le tante voci a cui Corrias passa la parola.

ROMANZI L'esordio narrativo di Favati, poeta e drammaturgo **Rocco e Antonia al tempo del precariato**

■ Onorio lavora alla Zippo Full, sezione euro-mediterranea, una multinazionale della medicina per cui cura un foglio promozionale. Ha una fitta e «alluzzante» corrispondenza con Totò, una ragazza sconosciuta l'anno precedente, che ora convive con Nrica, l'anestestista di cui è innamorato. Lui, «bel monserino», viene presto licenziato dalla ditta, che registra profitti in crescita solo dell'11%. Lei, per sbarcare il lunario, presta servizio in un'organizzazione no-profit, nella quale per la verità più che servizi appronta servizietti ad anziani e

disabili, in bilico tra slanci di generosità e circonvensione d'incapaci. È questa, pettinata a fatica, la trama del saturnino romanzo di Giuseppe Favati, toscano, classe 1927, noto come poeta, autore per il teatro e animatore da mezzo secolo della prestigiosa rivista fiorentina *Il Ponte*.

L'eros al tempo del precariato, dunque, condito da una scrittura balzana e sincopata, sempre pronta a svariare tra frustrazioni d'ufficio, amplessi in plein air, ragionamenti a ruota libera: ma senza perdere il bandolo di una matassa che si avviluppa attorno a due solitudini irrimediabili. Sebbene tentino di «avvelenare la penna, di confondere le piste», più che due libertini settecenteschi Onorio e Totò finiscono spesso col somigliare ai gloriosi Rocco e Antonia. Non per nulla Favati chiude la prima parte facendo raccontare prima a lui e poi a lei il primo incontro, virato speditamente in sesso: un po' come capitava in quel libro alato e porcello uscito ormai trent'anni fa.

L'impianto epistolare cede infine il passo alla narrazione di Totò, piantata e umiliata da Nrica, venuta a sapere della tresca cartacea. Sono pagine sempre effervescenti, a dispetto della tinta amara che vi si insinua. Tinta che del resto fa capolino in tutto il libro, sin dalla telefonata di un amico sindacalista, «metronomo di battaglie, le giuste e ingiuste, infine tutte perdute. A distanza le giuste appaiono oggi più ingiuste. E le ingiuste viceversa? No, ingiuste. A distanza ulteriore, cadrà il silenzio definitivo e si cadrà dalle nuvole».

Mauro Novelli

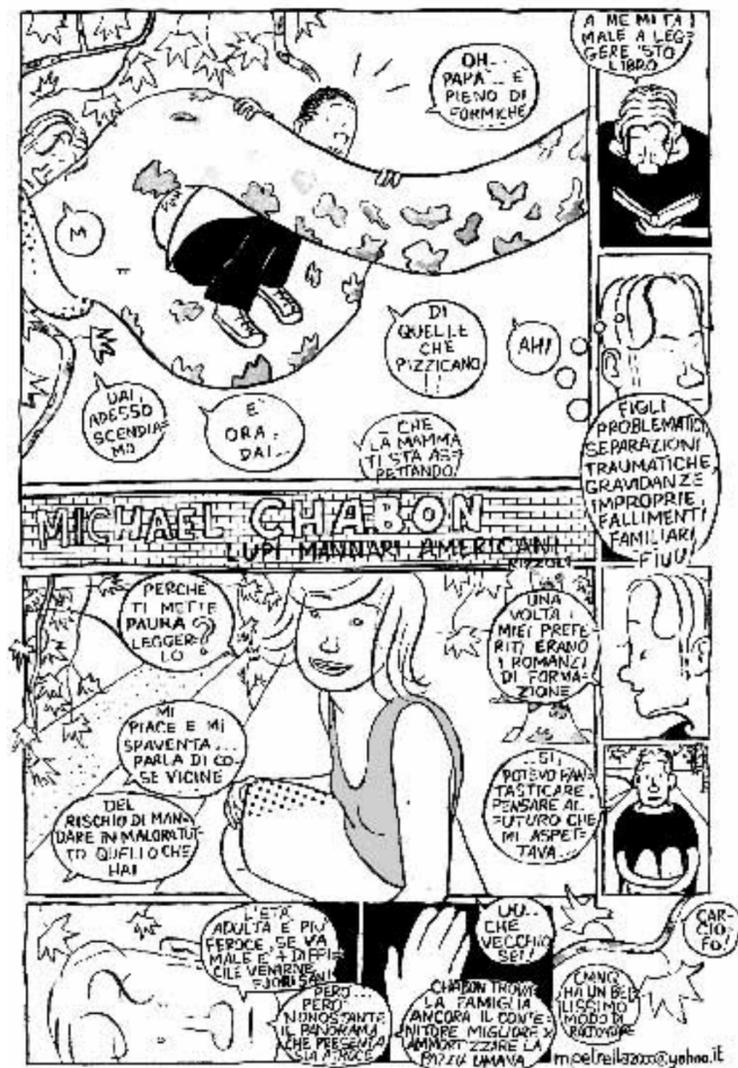
Per esempio, con la coda dell'occhio
Giuseppe Favati
pagine 166
euro 15,00
Manni

LA CLASSIFICA

1. La vampa d'agosto
Andrea Camilleri
Sellerio
2. Il codice da Vinci
Dan Brown
Mondadori
3. L'impero di Cindia
Federico Rampini
Mondadori
4. Sono come il fiume che scorre
Paulo Coelho
Bompiani
5. Tutto il Grillo che conta
Dodici anni di monologhi, polemiche, censure
Beppe Grillo
Feltrinelli

Partenza in gruppo
Henry Green
traduzione di Carlo Bay
pp. 227, euro 18
Adelphi

STRIPBOOK di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

ALAN BENNETT FA «COMING OUT»

«Timido», o anche «fine» o «sensibile»: sono gli aggettivi con cui una casalinga moglie di macellaio, a Leeds, negli anni a cavallo tra i Quaranta e i Cinquanta, definisce gli individui che non hanno le caratteristiche che invece lei detesta, non sono «ordinari», ovvero grossolani. Timido è anche suo figlio, il futuro commediografo Alan Bennett, al quale la mamma si rivolge chiamandolo «il mio fidanzato». E che scoprirà, passata la pubertà, di essere, oltre che «sensibile», gay. Bennett, del quale Adelphi ha pubblicato testi esilaranti come *Nudi e crudi* e *La cerimonia del massaggio*, con delicata spietatezza ricostruisce la propria adolescenza in una high school maschile e quell'agnizione. Con lucidità, accompagna noi lettori attraverso i suoi stessi testi di drammaturgo, aiutandoci a individuare in che modo questa sua «diversità» s'affacci ogni volta in scena, sotto mentite spoglie. Un libro che fa capire cosa significhi l'espressione «accettare se stessi».

Maria Serena Palieri

Scritto sul corpo
Alan Bennett
trad. Davide Tortorella
pp. 57, euro 5,50
Adelphi

BAGNOLI: IL SOGNO DI UNA CITTÀ

Parafrasando il Calvino de *Le città invisibili*, questa città avrebbe potuto chiamarsi «Silvestrina». Parliamo della Città della Scienza di Bagnoli, nata da un'idea di Vittorio Silvestrini e, faticosamente, costruita sulle macerie di quell'altra città dismessa che fu il centro siderurgico di Bagnoli. Di questa «storia di un sogno» fa la storia questo bel libro di Pietro Greco (con una prefazione di Romano Prodi e l'introduzione di Tullio Regge). È il sogno di uno sviluppo del Mezzogiorno, secondo quel «modello meridionale», propugnato proprio dal fisico Vittorio Silvestrini: che si affida allo sviluppo scientifico ecologicamente compatibile, alla collaborazione con le forze industriali più avanzate, all'utilizzo pieno delle risorse - anche umane - del Mezzogiorno e ad uno stretto rapporto tra scienza, tecnologia e democrazia che fa della comunicazione il suo strumento principe. Quasi un'utopia, felicemente realizzata, prima con la storica rassegna *Futuro Remoto* e oggi con l'avviato museo.

re. p.

La città della scienza
Pietro Greco
pagine 256, euro 16,00
Bollati Boringhieri

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Il romanzo della Scienza

GIUSEPPE MONTESANO

La nostra vita è circondata dalla trama della Scienza. Eppure la Scienza resta ancora solo sullo sfondo della mente: forse perché riconoscere che quando diciamo «il sole tramonta» o «il sole sorge» stiamo agendo da tolemaici che non hanno interiorizzato il concetto che è la Terra a girare intorno al

sole? Perché l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande della Fisica umiliano ancora troppo il nostro antropocentrismo? O perché il controllo post-teocratico sulla Scienza di neo-con e neo-senza è ancora forte? Può darsi che sia così, e sarebbe grave, dal momento che capire quanto siamo impastati di Scienza è essenziale per non avere di essa un'esperienza passiva e acritica. Ma la Scienza ha anche una «Storia», vale a dire un lungo e intricato racconto che noi facciamo su di essa ed essa stessa si fa, un racconto che è forse una via di accesso privilegiata ai meccanismi metamorfici e niente affatto lineari che le hanno dato vita, e attraverso i quali si tocca in modo affascinante il lato

sommerso della conoscenza: come in *Psiche e Natura* di Wolfgang Pauli, curato per l'Adelphi da Giuseppe Trautteur. In questi scritti postumi di uno dei padri della meccanica quantistica, il premio Nobel Pauli si avventura su una strada impervia: quella che cerca di ritrovare le immagini archetipiche della psiche che sono legate o addirittura possono aver generato i concetti quantitativi della scienza. Passando per lo studio di quella «sincronicità» che cercava di scoprire una regolarità nel caos e che studiò con Jung, Pauli tenta di ritrovare le tracce dell'unità soggiacente alla psiche e alla materia. Ne vengono fuori saggi straordinari, scritti dai quali si esce con una sensazione euforica di piacere ed ebbrezza intellettuale.

Ma di vie di accesso alla Scienza ce ne sono molte, come per esempio quella poco ortodossa di *Breve storia di (quasi) tutto* di Bill Bryson: un libro unico nel suo genere che è una storia in compendio delle scoperte scientifiche. La *Breve storia*, (che conta circa 600 pagine), è un esilarante «romanzo» intorno all'arte delle scoperte, uno zibaldone scritto da un Woodhouse innamorato della genetica di Mendel piuttosto che di Jeeves, un libro dove le storie dei ritrovamenti paleontologici diventano gothic novels più affascinanti del *Vampiro* di Polidori o del *Frankenstein* di Mary Shelley, dove oscuri ladri di scoperte scientifiche si coprono di cariche e onori relegando nella miseria i pionieri, dove Darwin

diventa protagonista di un racconto mozzafiato e archetipico su come sia difficile far passare un'idea nuova negli ambienti accademici. *Breve storia di (quasi) tutto* andrebbe diffuso e letto da tutti e a tutte le età, perché è un grande giocattolo che con l'aria di scherzare in continuazione prende molto sul serio la Scienza, ma lo fa mostrando il lato umano, fragile e precario che sta sotto e dietro l'immovibilità delle scoperte scientifiche, ed è guidato dalla domanda primaria da cui comincia la conoscenza: Perché? Invece in tutt'altra direzione si muove *Infinite forme bellissime* di Sean B. Carroll, pubblicato da Codice edizioni, un libro che recita in sottotitolo: *La nuova scienza dell'Evo-Devo*.

L'Evo-Devo (abbreviazione che sta per Evolutionary Developmental Biology: biologia evolutiva dello sviluppo) è una branca della ricerca scientifica che indaga sui rapporti che intercorrono tra sviluppo embrionale ed evoluzione della specie. Che cosa c'entra la morfologia del moscerino con l'evoluzione dell'Homo sapiens? C'è un nesso tra la colorazione delle ali delle farfalle e le strisce delle zebre? L'aragosta e i trilobiti, hanno tra di loro qualche relazione che ci aiuti a capire perché l'uomo sia l'uomo? E la selezione naturale è davvero quel concetto da «Soluzione finale» con cui viene spesso e volutamente confusa da neo-con e neo-senza, o è un sistema regolativo complesso ed in

trasformazione? *Infinite forme bellissime* affonda il lettore nel mondo mutante della morfogenesi, lo mostra fraterno all'infinitamente piccolo e lo libera da ogni staticità mentale e antropocentrismo d'accanto. Non ce n'è abbastanza per mollare giù un po' di rifiuti cartacei e tuffarsi nella wonderland della Scienza?

Psiche e natura
Wolfgang Pauli
pagg. 171, euro 24,00 - Adelphi

Breve storia di (quasi) tutto
Bill Bryson
pagg. 589, euro 19,50 - Guanda

Infinite forme bellissime
Sean B. Carroll
pagg. 319, euro 33,00 - Codice Edizioni